

# STORIA ROMANA

a.a. 2024/2025

Corso di Storia

Sedicesima lezione - mercoledì 30 ottobre 2024

**AMBIENTE E BENESSERE: LA RAPPRESENTAZIONE DI  
ROMA E CAPUA NELLE FONTI LETTERARIE**



## DE REPUBLICA II

[5, 10] Qui potuit igitur divinius et utilitates conplecti maritimas Romulus, et vitia vitare, quam quod urbem perennis amnis et aequabilis et in mare late influentis posuit in ripa? Quo posset urbs et accipere a mari, quo egeret, et reddere, quo redundaret, eodemque ut flumine res ad victum cultumque maxime necessarias non solum mari † absorberet, sed etiam invectas acciperet ex terra, ut mihi iam tum divinasse ille videatur hanc urbem sedem aliquando et domum summo esse imperio praebituram; nam hanc rerum tantam potentiam non ferme facilius alia ulla in parte Italiae posita urbs tenere potuisset.

[6, 11] Urbis autem ipsius nativa praesidia quis est tam neclegens qui non habeat animo notata planeque cognita? Cuius is est tractus ductusque muri cum Romuli tum etiam reliquorum regum sapientia definitus ex omni parte<sup>13</sup> arduis praeruptisque montibus, ut unus aditus, qui esset inter Esquilinum Quirinalemque montem, maximo aggere obiecto fossa cingeretur vastissima, atque ut ita munita arx circumiectu arduo et quasi circumciso saxo niteretur, ut etiam in illa tempestate horribili Gallici adventus<sup>14</sup> incolumis atque intacta permanserit. **Locumque delegit** et fontibus abundantem et **in regione pestilenti salubrem**; colles enim sunt, qui cum perflantur ipsi tum adferunt umbram vallibus.

[5, 10] Come avrebbe potuto con maggior ispirazione Romolo abbracciare i vantaggi offerti dal mare ed evitarne i difetti, che col porre la sua città sulla riva di un fiume perenne e di costante volume e con un largo sbocco nel mare? Per suo mezzo la città avrebbe potuto ricevere dal mare ciò di cui abbisognasse, e mandar fuori ciò di cui sovrabbondasse, ed in modo tale da poter per mezzo del medesimo fiume non soltanto assumere per via di mare quanto fosse necessario al sostentamento ed alla vita, ma anche riceverne le merci importate da parte di terra, sicché mi sembra che egli già fin d'allora quasi abbia divinato che un giorno questa città avrebbe dato ricetto e sede ad un grandissimo impero; ché non certo più facilmente una città situata in una qualche altra parte d'Italia avrebbe potuto conseguire così grande potenza.

[6, 11] Chi poi potrebbe essere tanto superficiale da non aver bene impresse e al tutto note nella propria mente le naturali difese della città stessa? Il tracciato ininterrotto delle cui mura stabilito sia dalla saggezza di Romolo sia da quella dei successivi re<sup>13</sup> è circondato da ogni parte da monti erti e dirupati, in modo che vi fosse un solo accesso, tra il colle Esquilino ed il Quirinale, riparato da un imponente terrapieno e circondato da un larghissimo fossato; e che la rocca così fortificata si elevasse su una roccia alta e quasi tagliata a picco, sì da restare incolume ed intatta anche in quella terribile circostanza della calata dei Galli<sup>14</sup>. Scelse pure un luogo ricco di sorgenti e salubre pur in mezzo ad una regione quanto mai esiziale; vi sono infatti dei colli che come sono percossi essi stessi dal soffio dei venti così fanno ombra alle valli.

Liv. 5 [53, 1] È chiaro dunque che tutto sarebbe contaminato e che nessun sacrificio espiatorio varrebbe a purificarci; ma, voi dite, le circostanze stesse costringono ad abbandonare una città devastata dagli incendi e dalle rovine, ad emigrare a Veio, dove tutto è intatto, e a non vessare la misera plebe ricostruendo qui la città. [2] Credo però che a voi appaia chiaro, o Quiriti, senza bisogno che ve lo dica io, come questo sia più un pretesto che il motivo reale, se ricordate che prima della venuta dei Galli, pur essendo incolumi gli edifici pubblici e privati e rimanendo la città in piedi, era già stata fatta questa stessa proposta di emigrare a Veio. [3] E guardate quanta differenza passa fra la mia opinione e la vostra, o tribuni. Voi ritenete che, se anche la cosa allora non si doveva fare, ora si debba farla assolutamente: io invece (e non meravigliatevi della mia affermazione prima di averne intese le ragioni) penso che se anche allora fosse stato conveniente emigrare, quando l'intera città era intatta, ora non dobbiamo abbandonare queste rovine. [4] Infatti allora poteva essere per noi motivo di emigrare nella città conquistata la vittoria, gloriosa per noi e per i nostri discendenti; ora questa migrazione sarebbe triste e vergognosa per noi, motivo di vanto per i Galli. [5] Non sembrerà infatti che abbandoniamo la patria come vincitori, ma che l'abbiamo perduta come vinti; che la fuga dell'Allia, la presa della città, l'assedio del Campidoglio ci abbiano imposto questa necessità, di abbandonare i nostri penati, di condannarci all'esilio e alla fuga da quel luogo che non sappiamo difendere. E si dirà che i Galli poterono distruggere Roma, mentre i Romani non seppero ricostruirla?

[6] Che cosa vi resta da fare, nel caso che vengano con nuove forze (è noto infatti che il loro numero è sterminato), e che vogliano abitare nella città da loro conquistata e da voi abbandonata, se non rassegnarvi? [7] E se non i Galli facessero questo, ma i vostri per comune deliberazione? [9] I nostri antenati, stranieri e pastori, quando in questi luoghi null'altro vi era se non selve e paludi, edificarono in così breve tempo una nuova città; e a noi, mentre il Campidoglio e la rocca sono incolumi, e i templi degli dèi ancora in piedi, dispiace il dover ricostruire le case incendiate? E quello che ciascuno di noi singolarmente avrebbe fatto se la sua casa fosse bruciata, ci rifiutiamo di farlo collettivamente in questo incendio a tutti comune?

Liv. 5 [54, 1] Ed infine, se per dolo o per caso sorgesse un incendio a Veio, e le fiamme sospinte dal vento, come può accadere, divorassero gran parte della città, cercheremo una qualche altra città dove trasferirci ancora, o Fidene o Gabi o un'altra qualsiasi? [2] Così poco siamo legati al suolo della patria e a questa terra, che chiamiamo madre, e l'amor di patria per noi è attaccato ai pavimenti e ai soffitti? [3] In verità vi confesserò, per quanto non mi piaccia ricordare le mie sventure, e tanto meno i vostri torti verso di me, quando ero lontano, ogniquale volta mi assaliva il pensiero della patria, mi tornavano davanti agli occhi tutte queste cose, i colli e le pianure e il Tevere, e il paesaggio familiare ai miei occhi, e questo cielo, sotto il quale sono nato e cresciuto. Queste cose, o Quiriti, col loro affetto ora vi inducano a rimanere nella vostra sede, piuttosto che più tardi, quando la avrete abbandonata, vi macerino col rimpianto. [4] Non senza ragione gli dèi e gli uomini scelsero questo luogo per fondare la città: dei colli saluberrimi, un fiume adatto per trasportare le biade dai paesi dell'interno e per ricevere le merci dal mare, il mare vicino per offrire i suoi vantaggi, ma non esposto per troppa vicinanza alla minaccia di flotte nemiche, una posizione centrale nell'Italia, singolarmente propizia allo sviluppo della città<sup>1</sup> [5] (e ne è una prova la grandezza di una città così recente). Siamo al trecentosessantacinquesimo anno della città, o Quiriti: fra tanti antichissimi popoli da tanto tempo sostenete guerre, e in tutto questo tempo, per non parlare delle singole città, né i Volsci congiunti con gli Equi, con tante così valide fortezze, né l'Etruria intera, così potente per terra e per mare, estendentesi per tutta la lar-

ghezza dell'Italia fra i due mari, furono in grado di tenervi testa in guerra.

[6] Stando così le cose, quale ragione, diamine, dopo avere sperimentato questa sede vi muove a fare nuovi esperimenti, dal momento che, se anche la vostra virtù potrà emigrare altrove, certamente la fortuna di questo luogo non può essere trasferita? [7] Qui vi è il Campidoglio, dove un tempo, quando vi fu trovato un capo umano, dissero gli indovini che avrebbe avuto sede il capo del mondo e il sommo impero; qui, quando il Campidoglio doveva essere liberato dagli altri culti col consenso degli augurii, Iuventa<sup>2</sup> e Termine non permisero di essere rimossi, con grandissima gioia dei vostri padri; qui vi sono i fuochi di Vesta, qui gli scudi mandati dal cielo, qui tutti gli dèi a voi propizi, se rimarrete».

Liv. 7.38 [5] Capua, città già fin d'allora dannosa alla disciplina militare, rammollì l'animo dei soldati offrendo loro ogni piacere, e fece dimenticare loro la patria<sup>4</sup>; nei quartieri d'inverno si progettava di togliere Capua ai Campani con lo stesso scellerato inganno con cui quelli l'avevano tolta agli antichi abitatori<sup>5</sup>. [6] Dicevano che non ingiustamente quell'esempio si sarebbe rivolto contro i suoi stessi autori; perché poi proprio i Campani dovevano possedere la terra più fertile d'Italia, e una città degna di quella terra, essi che non erano capaci di difendere se stessi e le loro cose? Non era più giusto che la occupasse l'esercito vincitore, che col suo sudore e col suo sangue aveva cacciato di là i Sanniti? [7] Era forse giusto che i loro soggetti godessero di quella fertilità e di quelle delizie, mentre essi logorati dalle continue guerre dovevano lottare contro il suolo malsano ed arido intorno a Roma, oppure soffrire nella città la cronica peste dell'usura, ogni giorno crescente?

## VELLEIO PATERCOLO II LIBRO

[25, 1] Avresti pensato che Silla fosse venuto in Italia non quale suscitatore di guerra, ma apportatore di pace<sup>1</sup>: tanta era la calma con la quale condusse l'esercito in Campania attraverso il Salento e l'Apulia, mostrando insolito rispetto per i raccolti, i campi, le persone, le città, e tentò di comporre il dissidio con giuste disposizioni e condizioni eque; ma non potevano gradire la pace quelli che versavano in situazione disperata e nutrivano smodate ambizioni. [2] S'ingrossava intanto ogni giorno più l'esercito di Silla, ché a lui si volgeva ogni persona onorata e retta. Presso Capua egli con risultato fortunato batté i due consoli Scipione e Norbano: questi fu sconfitto in battaglia, mentre il primo, tradito e abbandonato dal suo esercito, venne da Silla rimesso in libertà incolume. [3] Tra il Silla combattente ed il Silla vincitore tanta era la differenza, che nell'atto della vittoria egli era più indulgente che il più equilibrato degli uomini, ma passato il momento della vittoria superava in crudeltà ogni precedente esempio. Infatti, come già dicemmo, lasciò libero ed incolume, privatolo del suo esercito, il console, e Quinto Sertorio<sup>2</sup> (di qual guerra, ahimè, suscitatore tra breve!) e molti altri caduti nelle sue mani; forse perché nello stesso uomo si vedessero esempi di un animo duplice e pieno di contraddizioni. [4] Dopo la vittoria nello scontro con Gaio Norbano presso il monte Tifata<sup>3</sup>, Silla rese grazie a Diana, al cui nume quella regione era sacra, dedicando a lei quelle famose sorgenti medicamentose e tutto il territorio. Conservano il ricordo di questo religioso tributo di riconoscenza una iscrizione che si legge ancor oggi sulla porta del tempio ed una tavola di bronzo nell'interno del santuario.



Ubicazione di Capua, del Santuario di Diana Tifatina e dei suoi dintorni sulla *Tabula Peutingeriana* (da QUILICI GIGLI 2012)

modo di comportarsi degli uomini non sono tanto gli elementi genetici quanto ciò che è la stessa natura a offrirci per la vita di ogni giorno, base della nostra alimentazione e della nostra esistenza. A rendere i cartaginesi ingannatori e menzogneri non era già la loro natura, bensì la posizione geografica del paese: il fatto che i loro porti li mettevano in contatto con commercianti e forestieri di molte svariate lingue, li spingeva, avidi com'erano di guadagno, alla frode. I liguri, gente di montagna, sono duri e selvatici: è stata maestra la loro stessa terra che non dà nessun prodotto se non a prezzo di un'intensa coltivazione e di molto sudore. I campani, invece, sono sempre pieni di superbia per la fertilità dei campi e l'abbondanza dei prodotti, per la salubrità, la disposizione e la bellezza della loro città. È da questa abbondanza, da questa profusione di beni di ogni genere che deriva anzitutto quella presunzione che spinse Capua a chiedere ai nostri antenati che uno dei due consoli fosse campano, poi quella depravazione che riuscì ad aver ragione, con i piaceri dei sensi, perfino di Annibale, che non si era ancora riusciti a piegare con le armi<sup>1</sup>. [96] E quando codesti decemviri vi<sup>2</sup> avranno condotto, in forza della legge di Rullo, 5.000 coloni, e insediati 10 decurioni, 10 auguri e 6 pontefici, quale sarà, secondo voi, il loro stato d'animo, la loro impetuosità, la loro fierezza? Saranno pieni di irrisione e di disprezzo per la nostra

Roma situata in cima ai suoi colli e in fondo alle sue valli, sollevata e sospesa in aria con le sue case a parecchi piani, con brutte strade e strettissimi vicoli a paragone della loro Capua che si estende tutta perfettamente in pianura e in bellissima posizione. Quanto, poi, alle terre del colle Vaticano e della Pupinia, non le riterranno certo confrontabili con le loro ricche e fertili campagne; ridendo e scherzando, invece, metteranno a confronto il gran numero delle città confinanti con Capua con queste nostre: ed ecco il paragone di Veio, Fidene, Collazia, perfino di Lanuvio, Ariccia, Tuscolo con Cales, Teano, Napoli, Pozzuoli, Cuma, Pompei, Nocera. [97] Tutto ciò li renderà pieni di tronfia baldanza, e se probabilmente non subito, certo, non appena, trascorso un po' di tempo, acquisteranno della forza, non sapranno più contenersi e si spingeranno ben oltre abbandonando ogni ritegno. Facciamo il caso di un uomo privato e solo: costui, a meno che non sia dotato di gran senno, a malapena<sup>3</sup> ce la fa a mantenersi entro i limiti dei suoi doveri quando la fortuna lo colma di beni di ogni specie; tanto più costoro, raccolti e scelti come coloni da Rullo e da altri come Rullo, stanziati a Capua, vera residenza della superbia e sede della dissolutezza, si daranno immediatamente a ordire qualche infame scelleratezza; ancor più, anzi, di quei veri campani d'altri tempi. Quelli, infatti, pur nati e cresciuti in seno a un'opulenza antica, venivano tuttavia corrotti dall'eccesso di ogni specie di beni; questi, passati da una condizione di estrema indigenza alla medesima opulenza, saranno sconvolti non soltanto dal gran benessere, ma pure dalla novità stessa della loro condizione.